

IL LIBRO. «Più tristi ma più saggi?». John Elster indaga il mondo dell'irrazionalità

■ Riusciamo ad immaginarci la vita di un individuo del tutto privo di emozioni? Che tipo di individuo potrebbe mai essere? Potrebbe essere un angelo, o anche una macchina. Ma in entrambi i casi la sua vita sarebbe un vero inferno. L'angelo, per il quale nulla sarebbe lasciato indeterminato dai principi della ragione, si troverebbe in sene difficoltà se, posto di fronte a un determinato problema, non avesse soluzioni univoche. Il povero angelo passerebbe il tempo a tormentarsi su quale linea d'azione scegliere, fra le diverse, tutte ugualmente percorribili. E questa sarebbe certamente la fine della sua natura angelica: la sua situazione non sarebbe affatto diversa da quella dell'asino di Buridano che, davanti a due mucchi di fieno uguali, si lascia morire di fame perché non era in grado di scegliere fra i due. Per la macchina le cose potrebbero forse andare un po' meglio: le macchine a volte si inceppano e, allora, è il caso a decidere per loro che cosa fare.

Che cosa servirebbe all'angelo, per superare l'impasse? Un'emozione. Questa introdurrebbe un elemento di determinismo fisiologico in questo meccanismo angelico della deliberazione razionale che sta girando a vuoto, focalizzando l'attenzione in una determinata direzione piuttosto che in un'altra e l'angelo finirebbe con lo scegliere e dunque con l'agire. Ma le emozioni non sono soltanto questo, sono infinitamente di più: esse danno sostanza e direzione alla vita stessa. Privi di emozioni, saremmo forse molto saggi, simili agli angeli, ma ci mancherebbero le motivazioni sufficienti per agire - non solo non avremmo motivi per vivere, ma neppure li avremmo per suicidarsi.

E il ruolo delle emozioni nella nostra vita mentale e nell'agire in cui la vita della mente si riversa è davvero vastissimo: le emozioni dipendono dalle credenze e, a loro volta determinano i nostri stati cognitivi (quante volte ci può capitare di amare qualcuno e di essere perciò indotti a credere che egli abbia straordinarie qualità - «e tu m'amavi per le tue sventure e io t'amavo per la tua pietà» dice Otello a Desdemona); le emozioni dipendono dai nostri desideri e, a loro volta, modellano questi desideri (l'odio alimenta in genere un desiderio di vendetta o di giustizia); le emozioni danno forma a se stesse, si gonfiano, si autoalimentano, si trascinano inerti per lungo tempo, anche quando il loro oggetto è scomparso - dopo aver ucciso Desdemona, Otello le chiede «un bacio, ancora un bacio» e ancora, una leggera inquietudine si può trasformare in angoscia profonda, la collera in una furia tremenda, la malvolenza da venticello diventare una vera bufera. Le emozioni, insomma, ci danno spesso un'immagine del tutto distorta della realtà e acquisiscono in noi desideri che, forse, sarebbe meglio lasciare sopiti. Per questi motivi i filosofi hanno spesso pensato, in passato, che le emozioni interferissero in ogni caso con la nostra capacità di compiere scelte razionali o di formarci credenze razionali e le hanno considerate un po' come granelli di sabbia nel meccanismo altrimenti ben oliato dell'azione. Ma questa è una descrizione del tutto inadeguata: in realtà anche le emozioni possono essere regolate da criteri di razionalità e fungere da guida all'azione, anziché ostacolarla e non solo in casi come quello increscioso che dovette affrontare l'asino di Buridano.

Quali sono allora questi criteri di razionalità? È questo il tema di un volume piccolo ma densissimo di John Elster (*Più tristi ma più saggi? Razionalità ed emozioni*, Anabasi, 1994), in cui l'autore individua due possibili risposte a questa domanda. Da un lato, la razionalità delle emozioni si può fondare sulla razionalità delle credenze e dei desideri da cui essa dipende; dall'altro, la loro può essere una razionalità o irrazionalità intrinseca, non derivata. Consideriamo il primo caso: se raccogliamo in modo del tutto irrazionale informazioni su una data situazione, cosicché ne abbiamo un quadro distorto e le credenze che ci formiamo su questa base sono irrazionali, se per esempio queste credenze determinano paura, anche la paura sarà irrazionale. E, ancora, se un'emozione è determinata da un desiderio particolare e questo desiderio è irrazionale (come per esempio accade quando il desiderio conduce a sofferenze inutili), l'irrazionalità contagierà anche l'emozione corrispondente. In base alla seconda soluzione, quella per così dire autonoma e non eteronoma, un'emozione può essere detta irrazionale se è inappropriata al suo oggetto, oppure se conduce all'infelicità. Prendiamo la situazione seguente. Mi arrabbio perché, inciampando in un sasso, cado e mi faccio male. Il mio stato di collera è del tutto giustificato e razionale. Tuttavia, se questa collera si gonfia ed autoalimenta fino a trasformarsi in una forma di legittima indignazione che si rivolge al



Ragione o passione

Emozioni, per essere felici

Le emozioni danno sostanza e direzione alla vita. Senza, forse saremmo più saggi, ma privi delle motivazioni per vivere. «Più tristi ma più saggi» è il saggio che Elster dedica alle emozioni, con risultati sorprendenti.

CLOTILDE CALABI

sasso e lo rende responsabile, allora perde la propria razionalità. Consideriamo ora la seconda risposta, che identifica la razionalità con ciò che conduce alla felicità. Ma siamo davvero sicuri che questa forma di razionalità vada ottimizzata? In altre parole, siamo davvero sicuri che le emozioni che ci rendono meno infelici siano poi quelle più razionali e vadano quindi preferite ad altre? L'infelicità del dissidente è davvero irrazionale? Gli esseri umani forse non sono soltanto (o forse non sono del tutto) macchine per la produzione di felicità. Elster ricorda a questo pro-

posito un interrogativo che solleva Tocqueville: «Chiamerò un favore di Dio o un'ultima maledizione della sua collera, quella predisposizione dell'anima che rende l'uomo insensibile alle miserie più grandi, e spesso gli dà una specie di gusto depravato per la causa della sua disgrazia». In altre parole, la felicità non esaurisce il senso di una vita. Ma felicità, allegria e contentezza non solo non esauriscono il senso della vita: esse sono anche causa di sconsideratezza, mentre la depressione e la tristezza rendono più saggi. È questa la curiosa con-

clusione a cui giunge Elster alla fine di questo volume. Meglio, dunque, essere depressi anziché contenti? La scelta, se poi di scelta si tratta, è tutt'altro che scontata. Vediamo allora perché. Marx era molto emotivo e le sue emozioni alteravano il suo modo di pensare non solo per quanto riguardava le sue opinioni, ma anche per quanto riguardava quei processi di elaborazioni cognitive con cui giunge a formulare queste opinioni. Infatti, queste emozioni avevano determinato in lui una sorta di deformazione cognitiva, nella sua percezione della realtà, che può essere riassunta in questi due principi: tutto ciò che è desiderabile è fattibile e tutto ciò che è desiderabile e fattibile è inevitabile. Tuttavia, osserva ancora Elster, fu grazie alla sua collera, all'indignazione in cui questa si trasformava e alla speranza che lo alimentava, che poté svolgere tutto il lavoro politico e teorico che svolse. Ma egli non avrebbe potuto avere lo stesso livello di motivazione senza le corrispondenti distorsioni cognitive. Ed accadde proprio che la motivazione necessaria al

raggiungimento di uno scopo interferisse gravemente con l'efficacia della sua realizzazione. In altre parole, quello che diede direzione e sostanza alla vita di Marx, gli impedì di procedere in quella stessa direzione. E, se egli avesse avuto un'idea più adeguata della realtà (e cioè una immagine cognitivamente meno distorta da quei due principi), avrebbe intrapreso di meno, ma anche realizzato di meno. In questo senso, Elster conclude, i più tristi sono anche i più saggi, perché, contrariamente a quanto in genere si ritiene, essi non hanno una visione distorta della realtà. La depressione dosi diventa, nell'interpretazione di Elster, fra le emozioni quella che meno esercita un *feedback* cognitivo. È senza conseguenze di rilievo. Non possiamo non chiederoci allora se è sul serio una buona vita la vita del depresso. È bene davvero ricercarla questa saggezza che viene dalla depressione? Il fatto è che se si rinuncia a cercare tutto ciò per cui la vita ha un senso, se la propria forza motivazionale si riduce senza passione per Desdemona

le cose in modo meno distorto, ma si corre anche il rischio di lasciar cadere proprio le motivazioni a vedere le cose in modo corretto e forse anche ad agire. In altre parole, se non esistessero quelle emozioni che danno senso e direzione alla vita e che fanno sì che l'immagine che noi abbiamo della realtà sia distorta, non avrebbe neppure senso ambire ad averne una corretta. Come dire: la razionalità cognitiva è un valore solo a condizione che non possa essere realizzata, e si può ambire alla saggezza solo se non si è tristi e saggi. Come sarebbe un Otello triste e saggio? Sarebbe forse un Otello che, malinconicamente, risponde alle sollecitazioni di Jago come il Ford di Falstaff: «Chi schivar non può la propria noia, l'accetti di buon grado...». Con un Otello triste e saggio, annoiato e scontento, Desdemona sarebbe forse ancora viva; i musulmani sarebbero forse ancora a Cipro e Jago passerebbe il resto del suo tempo a canticchiare «ber del dolce vino e sbottonarsi al sole. Dolce cosa». Questo Otello senza passione per Desdemona sarebbe ancora Otello?

L'età della piega le paure e gli effetti

PAOLO CREPET

RICORDO CHE AI miei nonni piaceva chiamare l'adolescenza «l'età della piega». Probabilmente quell'espressione significava per loro l'epoca in cui i ragazzi si toglievano i calzoni corti per indossare quelli lunghi sui quali, appunto, si stira la piega. A me, invece, quell'epiteto ha sempre evocato il senso effimero di un processo di evoluzione affettiva fragile e al tempo stesso strategica: gli anni della crescita e del rafforzamento caratteriale, dell'acquisizione dell'autonomia e dell'indipendenza affettiva. In altre parole, il periodo in cui un adolescente si forma, «piega» e forgia le proprie caratteristiche somatiche e psicologiche costruendo la spina dorsale del proprio apparato emozionale e cognitivo.

Al tempo dei miei nonni questo processo avveniva con gradualità, ma in tempi tutto sommato brevi: cinquant'anni fa, un giovane di 18 anni aveva buone possibilità di aver già trovato un mestiere - per quanto mal pagato ed insicuro - dunque di diventare un salariato (un «breadwinner», ovvero un portatore di sussistenza) e di mettere su famiglia. In altre parole, la società di quegli anni conferiva ad un giovane ruoli riconoscibili («visibili» come si direbbe oggi), che contribuivano alla costruzione e al consolidamento di un'identità soggettiva più forte e delineata.

Più recentemente questo scenario è drammaticamente mutato. Non solo il lavoro (non un'occupazione a caso, ma quella per cui ci si è sempre più a lungo formati) è diventato una prospettiva improbabile o difficilmente tangibile, ma il complesso di valori che la società propone sembra essersi annebbiato, svlto.

Se, dunque, da un lato l'incomunicabilità sempre più profonda che separa le generazioni ha comportato l'allontanamento dei più giovani dalle loro stesse radici, estorcendone il senso della provenienza, della storia e dunque quello fondamentale dell'appartenenza, dall'altro lato un giovane si trova oggi sempre più in difficoltà a progettare il proprio futuro, a vedersi finalmente cresciuto. La sua identità si trova dunque a dover maturare nonostante ed in conflitto con queste depravazioni, diventa un terreno di crescita confinato da una doppia improbabilità: quella di sapere chi si è stati e quella di immaginarsi come si potrebbe (e vorrebbe) essere.

Il progredire incerto dell'identità adolescenziale, il suo farsi sempre più incompiutamente comporta un'inevitabile ricaduta sul mondo dell'emotività e dell'affettività, fino a frammentarlo, fino a inibirlo. Ciò è anche dovuto al profondo cambiamento dell'approccio educativo adottato dai genitori che appare sempre più condizionato dai loro sensi di colpa, un genitore che si sente inadeguato nel proprio ruolo pedagogico (perché teme di essere stato troppo assente, di avere pensato troppo a se stesso e alla propria carriera) tende a preservare suo figlio dalle esperienze emotivamente più forti, ritenendole rischiose in quanto non controllabili. L'adolescente cresce così emotivamente coartato, affettivamente anestetizzato.

Sarebbe tuttavia un'illusione pensare di circoscrivere le emozioni dal processo maturativo di un adolescente nella speranza di renderlo meno vulnerabile; al contrario, è proprio quell'anestesia emozionale che lo rende ancora più incompiuto.

Basterebbe pensare all'esperienza del dolore nel suo senso più vero, quello della morte: il mondo degli adulti sembra essere accanitamente concentrato ad esorcizzare la morte,

quasi che ciò potesse rappresentare l'emblema di un compiuto dominio dell'uomo sulla sua stessa natura. Così un adolescente cresce in un mondo dove l'esistenza ha senso solo se esasperatamente allungata, dove la morte viene confinata in luoghi asettici, privi di contaminazione emotiva. Egli dunque non sa cosa è la morte, non ne conosce il senso profondamente affettivo, conosce più il significato sociale di un funerale che quello emotivo di un'agonia. Eppure quell'esperienza non è alienabile, dunque l'adolescente tenderà a cercarla sotto altre forme, ma comunque tenderà a riappropriarsene. Ecco infatti che la morte riappare come elemento fondamentale nei giochi (dal videogioco ai telefilm), anche se privata del suo senso affettivo, quello che faceva sì che quando il nonno moriva in casa, nel suo letto e il bambino veniva gradualmente informato del senso di ciò che stava accadendo, egli non acquisiva solo un'esperienza dolorosa (il distacco, la perdita) ma anche quella affettiva dell'attenzione e dell'amore di chi lo accompagnava in questo penoso frangente.

Così l'età della piega, scelta di riempirsi di paure e le emozioni - sempre più raggrumate e stoppose - temono di non essere in grado di uscire da quell'immenso frigorifero che è diventata per molti giovani la loro età evolutiva.